USA '92

La «guerra agricola» con l'Europa primo test del neoeletto
dopo che la Casa Bianca ha imposto superdazi sui vini
«Lavorerò con George per un buon accordo»
«È una provocazione inaccettabile», la reazione da Roma

Clinton: «Sul Gatt decida Bush»

La Cee pronta a contromisure, l'Italia alza la voce

Il primo test di politica estera per il presidente Bill Clinton potrebbe essere la guerra commerciale con l'Europa. Ieri l'amministrazione Bush ha sparato la prima salva imponendo dazi del 200% sui vini italiani, tedeschi e francesi. Si attendono rappresaglie e contro-rappresaglie. La Cee, lacerata, prepara misure di ritorsione sui prodotti americani. Si dimette il commissario Mac Sharry in disaccordo con Delors.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «È un po' come la prima Guerra mondiale. Tutti stanno scavando trincee» dice Harold Malmgren che era stato ministro del Commercio nelle amministrazioni Nixon e Ford. Le prime nubi di guerra che il nuovo presidente eletto Bill Clinton si troverà a fronteggiare riguardano i rapporti tra Usa ed Europa. Ieri il ministro del Commercio di Bush, Carla Hills, ha sparato le prime cannonate imponendo dazi doganali del 200% sui vini bianchi francesi, tedeschi ed italiani. Significa che il prezzo di una bottiglia di Pinot grigio di Fumè o di Fraumilch triplicherà per i consumatori americani, rendendo concorrenziali i frutti, ma costosissimi i bianchi casalinghi. Il vino bianco è il 90% dei 300 milioni di dollari di importazioni di generi alimentari «di lusso» colpiti. Ed è pronta una seconda lista di altri obiettivi da bombardare per un totale di 1,7 miliardi di esportazioni europee negli Usa. In testa alla seconda tappa dell'escalation potrebbero essere lo champagne francese e i tartufi italiani. La scelta ha un valore anche «esemplare»: punisce in momenti di recessione beni di lusso di cui si potrebbe anche fare a meno anziché mettiamo cuscinetti a sfere il cui mancato arrivo danneggerebbe la produzione anche del «made in Usa». Ma questa seconda lista comprende anche prodotti industriali e non solo agricoli. I primi dazi entreranno in vigore tra 30 giorni a meno che non si raggiunga un compromesso in extremis.

L'esperienza dice che in genere dazi punitivi come quelli annunciati ieri tendono a diventare permanenti o per lo meno anticipano un'escalation delle tensioni. Basta per fare un esempio la sovra-tassa del 25% imposta dagli Usa sulle importazioni di camion dall'Europa negli anni 60 come rappresaglia per le restrizioni sulle esportazioni di pollame americano è tuttora in vigore. L'ultima schermaglia guerreggiata si era avuta nel 1987 quando gli Usa avevano imposto un aumento del 200% dei dazi sulla carne di maiale e i formaggi europei come rappresaglia per i dazi spagnoli sul mais e il sorgo americani.

Pronta la minaccia di rappresaglie. «Se dobbiamo rispondere lo faremo con una rappresaglia proporzionata colpo su colpo» ha minacciato il capo dei negoziatori per la Comunità europea, Frans Andriessen. «Per cinque anni la Comunità europea ha rifiutato di concedere agli Stati Uniti cioè che ci è dovuto in base alle regole del commercio internazionale» questa la motivazione dell'apertura delle ostilità nel bollettino di dichiarazione di guerra letto da Carla Hill. Washington sostiene di essere costretta all'azione di forza perché i produttori americani sono penalizzati dai sussidi pubblici ai produttori europei. Il casus belli sono specificamente i sussidi ai produttori di soia e olio di semi, uno dei punti su cui è sempre arenato il negoziato Gatt sull'eliminazione delle barriere doganali. L'«Uruguay round» iniziato sei anni fa è tutt'ora in alto mare.

«Ma no, non andiamo verso una guerra commerciale solo perché dalla nostra parte abbiamo gente che combatte duro. Niente guerra commerciale, solo attenzione agli interessi del commercio mondiale» ha detto Bush interrogato dai giornalisti a proposito degli sviluppi all'inizio di una riunione del gabinetto dedicata alla transizione dei poteri a Clinton.

Mentre il presidente eletto da Little Rock ha deciso di

Una mazzata per i vini e i liquori italiani

ROMA. Potrebbe ammontare a 200 miliardi di lire il danno degli esportatori italiani per le misure di ritorsione commerciale annunciate ieri dal governo americano nel caso queste raggiungessero l'ammontare annunciato di un milione di dollari. Secondo questi calcoli eseguiti dall'Istituto per il commercio estero le produzioni agricole italiane particolarmente colpite risulterebbero i vini bianchi (101 milioni di dollari di esportazioni nel 91), i liquori (56 milioni), i formaggi (27 milioni) e la confetteria (14 milioni). Nel 91 secondo i dati Ice le importazioni americane dall'Italia di prodotti alimentari e bevande sono state pari complessivamente a 784 milioni di dollari e a 384 milioni nei primi sei mesi di quest'anno.

L'imposizione di dazi del 200 per cento a partire dal cinque dicembre colpiranno pesantemente le aziende vinicole italiane. Oltre ottanta tipi di vini sono inclusi nella lista dei prodotti oggetto della rappresaglia pubblicata ieri mattina dalla rappresentanza commerciale americana. Tra i nomi più noti i vini d'Alba, Bianco di Custoza, Corvo Bianco, Cortese, Cortese di Gavi, Franciacorta, Frascati, Galestro, Greco di Tufo, Lacrima Cristi, Montefiascone, Moscato di Pantelleria di Asti e di Siracusa, Orvieto e Orvieto secco, Pinot Bianco e Pinot Grigio, Prosecco, Riesling del Trentino, Sauvignon, Soave, Tocai, Trebbiano, Verdicchio, Verduzzo e tutti i tipi di Vin Santo. Bersagli delle autorità americane sono anche numerosi vini spagnoli, tedeschi, portoghesi, ma soprattutto francesi. Dal Beaujolais al Bordeaux sono circa ottanta le qualità sotto tiro.

Il ministro italiano del commercio estero Claudio Vitalone ha sostenuto in una dichiarazione che l'innalzamento dei dazi su vini glutine di grano e olio di colza «non è assolutamente accettabile». Il titolare dell'agricoltura, Gianni Fontana, ha per parte sua detto che «il governo italiano non accetterà passivamente le dure e provocatorie ritorsioni annunciate». Per Fontana interessi elettorali, non solo americani, hanno portato al fallimento dei negoziati.

Il negoziatore di Bruxelles dà le dimissioni

BRUXELLES. La Comunità europea reagisce alla sfida americana (il commissario Andriessen definisce «illegali» le ritorsioni) si dichiara pronta ad attuare contromisure ma non riesce a nascondere le proprie profonde divisioni per come è stato finora condotto il negoziato sulla liberalizzazione del commercio. Proprio nel giorno della controffensiva Usa appare in tutta evidenza la frattura al vertice della dirigenza di Bruxelles. L'irlandese Ray Mac Sherry che aveva avuto l'incarico di trattare con i rappresentanti americani soprattutto sulla spinosissima grana dei livelli di produzione dei semi oleosi si è dimesso ieri in palese polemica con il presidente della commissione europea Jacques Delors. Mac Sherry che aveva dichiarato prossima una felice conclusione dei colloqui organizzati nei giorni scorsi a Chicago accusa in sostanza Delors d'avere costantemente sotto banco boicottato la trattativa per paura delle eventuali ripercussioni di un inadeguato compromesso sui delicati equilibri attuali della Comunità. E forse anche per dare un'ultima botta alle resistenze dei suoi connazionali francesi.

I colloqui euro-americani nell'ambito del Gatt (Accordo generale sulle tariffe e il commercio) vanno avanti dal 1986. Dal dopo guerra in poi diversi «round» di negoziati hanno portato progressivamente tutti i Paesi del mondo ad accordi generali che hanno fatto scendere la media delle tariffe doganali applicate all'attuale 4,7 per cento. L'ultima tornata l'«Uruguay round» era partito con grandi ambizioni ma si è arenata proprio sul conflitto tra europei e americani che riguarda i livelli delle sovvenzioni alla produzione e alle esportazioni dei prodotti agricoli. Dall'una e dall'altra parte dell'Atlantico i governi hanno da sempre il problema di sostenere il reddito dei contadini. Gli americani accusano di protezionismo la politica della Cee, gli europei fanno altrettanto nei loro confronti. Bruxelles ha di recente avviato tra forti contrasti interni una revisione della propria politica agricola. Ma contemporaneamente pare essersi irrigidita la posizione del governo di Washington alle prese con la pesante crisi dei contadini del Midwest. Uno dei nuovi squilli di guerra di questi giorni.

passare per il momento l'intera partita bollente. Il suo predecessore che ne sarà ufficialmente titolare della Casa Bianca fino al 20 gennaio dell'anno prossimo: «Non voglio fare commenti su questo. Studierò l'argomento. Ma ricordatevi che abbiamo un presidente in carica. È a lui che spetta prendere decisioni in materia. Io non intendo mettermi di mezzo». Si è limitato a rispondere alle domande specifiche sull'apertura delle ostilità con l'Europa. Sul complesso della vicenda dell'accordo Gatt tuttora congelato poco prima aveva ribadito di voler collaborare con Bush nel lungo periodo di transizione facendo il possibile per favorire «il progresso verso un buon accordo nei negoziati sul commercio mondiale». Nessun dubbio su cosa intende per «buon accordo»: è il modo per dire che tra lui e Bush non c'è differenza quando c'in gioco il mettere in primo piano gli interessi americani. In questo senso era indicativa anche la sua prima dichiarazione ufficiale, mercoledì: «Gli interessi fondamentali dell'America non cambiano anche se cambia l'amministrazione. Il maggiore errore che gli avversari potrebbero compiere è mettere in dubbio la fermezza dell'America in questo periodo di transizione». Clinton ha sempre detto che abbiamo bisogno di libero commercio ma deve trattarsi di commercio equo e se gli altri Paesi non aprono i loro mercati noi dobbiamo essere duri» ha voluto ribadire a scanso di equivoci il suo braccio destro George Stephanopoulos.

Se le prime bordate colpiscono anche Germania e Italia la valutazione è che l'escalation potrebbe prendere di mira soprattutto la Francia. C'è chi osserva che potrebbe anche trattarsi di una «vendetta» di Bush nei confronti di Mitterrand accusato in piena campagna elettorale di aver voluto favorire Clinton rinviando a dopo le elezioni la conclusione dell'accordo Gatt. Il principale segnale della volontà di Clinton di concludere al più presto l'accordo si è invece letto dalla mano di Bush. La scelta di guerra verrà secondo gli osservatori dal se decidere di mantenere i negoziatori attuali o sostituire l'intera squadra in mezzo alla partita. Si ritiene che se cambia cavalli difficilmente il trattato Gatt potrà essere raggiunto prima del 2 marzo, il termine imposto dal Congresso Usa.

«Qual'è stata il primo banco di prova per me? Cosa devo dire per evitarlo?» era la domanda che Clinton aveva più frequentemente rivolto ai suoi consiglieri nei briefings sulla politica estera durante la campagna elettorale. Anziché il Golfo e Saddam Hussein il gioco del gatto e del topo tra sottomarini atomici Usa e russi subdi attacco che gli iraniani hanno acquisito dalla Russia di Eltsin. La Jugoslavia o paure se scosse di assestamento nell'ex impero sovietico: il temuto primo test in politica internazionale sembrano essere i fili di guerra tra Usa ed Europa.

«Mi concentrerò con l'intensità di un raggio laser sull'economia» aveva detto Clinton nella sua prima intervista dopo le elezioni sul programma «Nightline» della ABC con Ted Koppel. Ma subito dopo aveva significativamente aggiunto: «La politica estera entrerà in parte nel quadro nella misura in cui tocca l'economia. Ed è tra le incombenze prominenti nell'agenda della sua seconda giornata da «presidente eletto» una serie di telefonate ai continentali, ai principali leaders mondiali che gli hanno già trasmesso le congratulazioni per l'elezione a comandante del presidente russo Eltsin. «A cui mi hanno chiamato mentre dormivo: non sono ancora riuscito a richiamarli cercherò di farlo oggi» aveva anticipato

«Ha solo cento giorni per sferzare l'economia»

Subito stimoli fiscali all'economia stagnante. I primi cento giorni decisivi per l'America di Clinton: i mercati finanziari devono capirlo. L'economista del Mit Lester Thurow spiega perché il neopresidente deve «lottare contro il tempo». Margini di manovra molto stretti: la Federal Reserve accetterà il rischio dell'inflazione? Due orientamenti si confrontano dentro la squadra democratica

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. La partita dei cento giorni è già aperta. E la squadra di economisti e banchieri che ha seguito l'epopea di Clinton comincia a lavorare al programma economico. Già si delineano due orientamenti che guardano in direzioni diverse: il primo mette l'accento sul riequilibrio delle finanze pubbliche (il disavanzo annuale supera i 300 miliardi di dollari), il secondo gioca tutto sugli stimoli immediati alla crescita finanziati dallo Stato per creare posti di lavoro e rilanciare il meccanismo virtuoso dell'economia. In parte si tratta di due scuole di pensiero: la prima è più preoccupata di non dare segnali sbagliati a Wall Street, sì che i margini di manovra sono ristretti perché c'è la Federal Reserve guidata da Alan Greenspan che ha giocato fino in fondo la partita con Bush, probabilmente punta ad una politica fiscale più moderata con gli altri redditi di quanto abbia promesso Clinton nella campagna elettorale. La seconda scuola di pensiero esprime il punto sociale: «dal basso» dei settori più devastati dai 12 anni repubblicani. I margini di manovra sono stretti perché l'economia è troppo fiacca per ripartire spontaneamente da sola (come si è illusoriamente potuto credere Bush) e restituire fiducia a imprese e famiglie. Una cosa è certa: il passaggio dalla depressione all'espansione non sarà né rapido né facile. Lester Thurow, professore di economia alla scuola di Management del Mit di Boston Massachusetts Institute of Technology, una delle «teste» di cui il *team* democratico va fiero, pensa che «Clinton non abbia molto tempo: che non basta prendere atto della lentezza con cui i giganti dell'industria americana si risolleveranno dalla stagnazione del *business* così come lentamente – ma inesorabilmente – hanno perso capitali, forza produttiva e quote di mercato. «Ci vuole uno sforzo soggettivo molto forte, evidente. Il presidente deve costruire oggi le condizioni per una *leadership* di lungo periodo che duri nel tempo».

Recentemente Lester Thurow ha scritto un acuto saggio sulla competizione tripolare (Usa, Europa, Giappone) nel quale invitava a prendere atto che le regole del gioco saranno dettate più dai protezionisti europei che noi, dagli americani «perché l'Europa avrà il mercato integrato più ampio del pianeta». L'errore di Bush è stato quello di credere che il salvataggio dell'economia e di se stesso come *leader* potessero riversi cercando all'esterno le risorse (i dollari) per assicurare la crescita. Questo modello è andato in pezzi ha funzionato solo fino a quando è esistito un nemico che rendeva necessaria una spesa militare elevata. Il secondo errore di Bush – ma anche di Reagan – è stato dimenticare che l'America è una comunità non un aggregato indistinto di consumatori. «L'economia del consumo individuale non è una teoria sbagliata è solo un aspetto della questione. Gli uomini non sono soltanto macchine per massimizzare il consumo sono anche dei produttori. Non è in crisi solo il modello americano, insiste Thurow, è in crisi il modello economico anglosassone. È visto che in Gran Bretagna sono cresciuti i disoccupati e l'America è precipitata in una recessione dalla quale non riesce a uscire. «Credo che la chiave per capire le ragioni della sconfitta di Bush sta nel fatto che gli americani non hanno più creduto che i repubblicani avrebbero garantito non solo un futuro migliore, ma neppure gli attuali *standard* di vita che sono inferiori a quattro anni fa: se è vero che i salari reali corretti dall'inflazione sono diminuiti dell'11% negli ultimi dodici anni e che tra il novembre 1988 e il novembre 1992 non sono stati creati nuovi posti di lavoro.

Che cosa dovrà fare Clinton nei primi cento giorni?

Deve preoccuparsi di fornire stimoli all'economia con investimenti che aumentino la produttività e ricostruiscano le infrastrutture civili dalle strade alle telecomunicazioni. Non c'è possono essere due tempi prima una cosa è il riequilibrio del deficit – poi un'altra la ricostruzione dell'economia. Subito vi immetterò un'iniezione di ottimismo che porti la crescita al meno al 4%. Solo così che una politica di questa natura può ingenerare nei mercati sospetti sull'intera tenuta di un progetto economico. Tra i mercati finanziari si devono convincere che la situazione è peggiore di qualche anno fa e che se oggi il deficit si allarga potremmo stare meglio nel 1994 e nel 1995.

In attesa che l'economia americana risponda agli stimoli fiscali dovremo aspettarci un inasprimento delle relazioni commerciali? Le ritorsioni contro la Cee appena decise dai negoziatori di Bush sembrano in linea con le opinioni di Clinton

Direi anni fa l'America era in recessione e ne uscì in fretta perché era ancora la locomotiva della crescita mondiale. Oggi nessuno è in grado di essere una locomotiva per gli altri, meno che meno noi. Non possiamo pensare di essere grandi anche per gli altri. Abbiamo bisogno di tre locomotive ed l'Europa e Giappone si stanno muovendo in questo senso. Il problema è che le tre aree hanno loro guai e perciò gli interessi commerciali confliggono. Dal mio punto di vista il problema non è essere più protezionisti bensì essere più intransigenti con se stessi e con i *partner*. I Clinton sarà un negoziatore più intransigente di quanto si è stato Bush: spenderà meno tempo ad occuparsi della politica estera.

A fianco l'economista statunitense Thurow. Al centro foto di gruppo dopo la vittoria. In alto Clinton e il suo vice Gore

«Può farcela se non sarà ostaggio delle lobby»

ROMA. Charles Sabel è un economista noto anche in Italia per i suoi studi sulla struttura industriale. Consulente della Treuhand (l'agenzia per la ricostruzione dei cinque *lànder* orientali tedeschi) e di governi dell'Europa centrale insegna scienze sociali al Mit Massachusetts Institute of Technology. Per Sabel quello dei «cento giorni» è un equivoco pericoloso: «Il rilancio dell'economia sarà molto lento e per vedere risultati bisogna crescere del 6% non di uno stringimento 2 e rotti per cento. Il tasso di crescita del breve periodo interessa solo i politici».

E legittima l'ossessione del deficit pubblico di fronte alla necessità di far decollare subito la ripresa creando nuovi posti di lavoro attraverso un piano di finanziamenti statali?

Io parto dalla considerazione che la crisi dell'economia americana è cronica. Clinton ha vinto perché è convincente il suo obiettivo di fare del rilancio economico un progetto pubblico. Per gli americani è una svolta politico-culturale molto importante: da quando è andata in pezzi l'idea che negli Stati Uniti ci si possa salvare dal declino economico da soli, un individuo dopo l'altro, un'impresa dopo l'altra. Non c'è così il problema se tutti sono disposti a pagare il costo di un indebitamento oggi per un piano di ristrutturazione industriale e organizzativa di lungo periodo. Credo di sì se il progetto è convincente in ogni sua parte. Clinton però sbaglierebbe a considerare questa fiducia un'cambiale in bianco. Il problema è che molti in America pensano ancora che il proprio livello di consumi debba derivare dagli investimenti fatti da altri dallo stato, dalle imprese o dalle banche.

Vuol dire che l'America resta ancora divisa, che il fronte pro Clinton non è poi così compatto, gli obiettivi non sono così convergenti come si vuol far credere?

Sicuramente il fronte di interessi non è compatto. C'è un'America che ha votato Clinton perché era contro Bush e c'è un'America che vuole un'inversione immediata, vuole che il conto della promessa elettorale sia pagato in fretta. Qui ci sono anche i ceti impoveriti dal reaganismo e dalla Thatcher, le classi medie alte. Un'altra America che più decisa a guardare al lungo termine ed è quella che ha più margini per resistere. Qui vedo il limite di Clinton: fino a non ha detto nulla sulla ripartizione dei sacrifici, non ha chiarito quale sarà il compromesso sociale che sosterrà la riforma dell'economia. Io no. Ho l'istinto, le ipotesi di lavoro. Ma la redditi superiori ai 200mila dollari.

Professor Sabel, lei teme che arrivato alla Casa Bianca Clinton sarà più moderato di quanto proclami oggi?

Temo che abbia in mente una lista di cose da non fare che una lista di cose da fare. Ciò nulla toglie al mutamento radicale di prospettiva che trovo oggi la società americana. Per fortuna. Mi chiedo se si può parlare di nuovo interventismo dello stato nell'economia se non si affronta il nodo nelle istituzioni federali e nel sistema di funzionamento delle imprese, senza un patto sociale che riaccenda le imprese. Ci vuole un'istituzionale nel secondo tempo. Oggi, il Parlamento ha in suo progetto di ristrutturazione dell'economia. Il successore del Commercio ne ha un altro: superconsiglieri dell'Economia, Banca chiamo costituito un'altra terza potenza di intervento in strategia. Clinton ha i fondi tre problemi urgenti: le relazioni commerciali con Europa e Giappone quindi per tutti la cooperazione è un lusso. Il costoso lo stabilità dell'economia: il risanamento del sistema bancario americano travolto dai fallimenti. Clinton ce la farà se sarà riuscirà a non essere ostaggio di fortissime *lobby* come dei strati più poveri. Gli hanno dato fiducia.

F. S.